



1

Gennaio 2026

Living Through Conflict in Rondine's Transformative Approach: The Testimony of a Friendship between an Israeli and a Palestinian¹

Abitare il conflitto nell'approccio tras-formativo di Rondine. La testimonianza dell'amicizia di un israeliano e un palestinese

Benedetta Sonaglia¹, Nicoletta Di Genova²

¹ *Rondine Cittadella della Pace*

² *Università degli Studi dell'Aquila*

benedetta.sonaglia@rondine.org
nicoletta.digenova@univaq.it

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18121

ABSTRACT

The contribution explores the transformative approach to the Israeli-Palestinian conflict through the analysis of a dyadic interview with two former students of Rondine Cittadella della Pace, who are now

¹ Per quanto il presente contributo sia risultato di un percorso di elaborazione pienamente condiviso e dialogo costante tra le autrici, accomunate da intenti di ricerca, prospettive interpretative e impianto teorico-metodologico, è possibile attribuire a Benedetta Sonaglia i paragrafi 1 e 2 e le conclusioni, e a Nicoletta Di Genova i paragrafi 3 e 4 e i relativi sottoparagrafi.

Rondini d'oro and collaborators of the association: one Israeli participant and one Palestinian participant. Starting from the pedagogical framework of thirdness and hospitable mediation, the article investigates how the experience of coexistence and encounter fostered by Rondine makes possible a reworking of the image of the enemy, the emergence of forms of mutual trust, and the construction of a public testimony oriented toward peace. From a methodological perspective, the study adopts Interpretative Phenomenological Analysis (IPA), considered particularly suitable for understanding how individuals make sense of biographically, emotionally, and politically dense experiences. The analysis of the two protagonists' experience highlights the features of thirdness through three main thematic cores: the construction of the enemy through inherited images and representations of the conflict; the experience of encounter in Rondine's third space as a rupture with the ordinary grammars of enmity; and the public testimony of the relationship as an exposure to external judgment and as a possible break with ethnic cohesion.

Keywords: Peace education, Israeli–Palestinian conflict, Thirdness, Rondine Method, Interpretative Phenomenological Analysis.

RIASSUNTO

Il contributo esplora l'approccio tras-formativo al conflitto israelo-palestinese attraverso l'analisi di un'intervista diadica a due ex studenti di Rondine Cittadella della Pace, oggi Rondini d'oro e collaboratori dell'associazione: un partecipante israeliano e uno palestinese. A partire dalla cornice pedagogica della terzietà e della mediazione ospitante, l'articolo indaga in che modo l'esperienza di convivenza e incontro promossa da Rondine renda possibile una rielaborazione dell'immagine del nemico, l'emergere di forme di fiducia reciproca e la costruzione di una testimonianza pubblica orientata alla pace. Sul piano metodologico, lo studio adotta l'Interpretative Phenomenological Analysis (IPA), ritenuta particolarmente adeguata a comprendere come i soggetti attribuiscono senso a esperienze biograficamente, emotivamente e politicamente dense. L'analisi dell'esperienza dei due protagonisti mette in evidenza le caratteristiche della terzietà esplorata attraverso tre nuclei tematici principali: la costruzione del nemico attraverso immagini ereditate e rappresentazioni del conflitto; l'esperienza dell'incontro nel terzo spazio di Rondine come discontinuità rispetto alle grammatiche ordinarie dell'inimicizia; la testimonianza pubblica della relazione come esposizione al giudizio esterno e come possibile rottura della compattezza etnica.

Parole chiave: Educazione alla pace, Conflitto israelo-palestinese, Terzietà, Metodo Rondine, Interpretative Phenomenological Analysis.

1. IL METODO RONDINE E LA TERZIETÀ COME PRATICA EDUCATIVA TRAS-FORMATIVA

Il presente contributo intende esplorare la dimensione della terzietà nei conflitti armati e anche nel conflitto israelo-palestinese al fine di accreditare la possibilità di una via di dialogo pacifico fondata sulla capacità di abitare i conflitti personali, relazionali e politici. In questa prospettiva, l'esperienza educativa di Rondine Cittadella della Pace offre un contesto significativo per osservare come soggetti provenienti da comunità coinvolte in conflitti armati possano incontrarsi, vivere insieme e avviare processi di trasformazione delle rappresentazioni reciproche.

Tale prospettiva sarà argomentata attraverso l'intervista rivolta a due ex studenti di Rondine Cittadella della Pace, oggi Rondini d'oro (con questo titolo Rondine, al termine di due anni di percorso formativo chiamato World House, conferisce ai suoi studenti e alle sue studentesse un diploma in approccio trasformativo al conflitto con il compito di diffondere una cultura della Pace con particolare attenzione ad una ricaduta di impatto nei loro paesi di provenienza) e collaboratori dell'Associazione: Noam Pupko, israeliano, Rondine d'oro, oggi Responsabile del programma Quarto anno Rondine e I.², palestinese, Rondine d'oro, oggi collaboratore con l'Associazione Rondine. Entrambi hanno vissuto l'esperienza dello studentato internazionale di Rondine, condividendo uno spazio di convivenza quotidiana con giovani provenienti da contesti segnati da conflitti armati. L'incontro tra i due partecipanti consente di osservare come l'immagine del nemico, spesso costruita attraverso narrazioni politiche, memorie collettive e dispositivi di violenza, possa essere messa in discussione attraverso l'esperienza concreta della relazione. In questo senso, l'esperienza di Rondine si configura come uno spazio educativo in cui il confronto tra posizioni diverse e talvolta inconciliabili diventa parte di un processo di trasformazione delle rappresentazioni reciproche e di costruzione di relazioni fondate sulla fiducia.

Rondine Cittadella della Pace è uno spazio custodente, è un tempo rigenerativo, è tessuto prezioso di storie di nemici/amici e un Metodo basato su un approccio tras-formativo.

Il borgo si sviluppa arroccato sulle rive dell'Arno a pochi chilometri da Arezzo e all'interno di una riserva naturale: un luogo dove l'essere umano ha la possibilità di fiorire dando testimonianza senza alcuna forzatura, ma con la "energia trasformativa" di un Metodo che si fonda sull'esperienza conflitto-relazionale di una comunità in cammino.

Storicamente, Rondine nasce quasi trent'anni fa con l'arrivo nel Borgo aretino del Fondatore e Presidente Franco Vaccari assieme ad un piccolo gruppo di Russi e Ceceni che, scappati dalla guerra, vengono accolti per proseguire i loro studi in Italia a patto che vogliano convivere assieme.

Questa prima esperienza si è conclusa velocemente dinanzi ad una lavatrice, dove né i russi né i ceceni vollero lavare assieme "al nemico" i propri panni. Tuttavia, questo primo fallimento, non ha arrestato il processo di crescita di Rondine, ha altresì rappresentato la spinta ad individuare l'obiettivo specifico in una ricerca nel mondo di «giovani che, pur portando con sé il seme di una memoria avvelenata, una storia insanguinata, decidono di far parlare altre voci» (Vaccari, 2018, p. 29) permettendo loro di trovarsi «in un ambiente terzo – convivono per un biennio a Rondine Cittadella della Pace – per dichiarare che non vogliono più essere nemici; anzi, intendono "benedire quei maledetti là", "quegli altri, i nemici al di là dei confini"» (Vaccari, 2018, p. 28). A partire da questo, il Borgo di Rondine ha preso ad essere abitato

² Il partecipante palestinese per ragioni personali ha richiesto che non comparisse per esteso il suo nome e cognome. D'ora in poi sarà indicato con I.

da tante coppie di nemici politici provenienti da zone belliche e post-belliche che hanno dato vita all'allora Studentato Internazionale e oggi World House³ che ha ospitato e ospita coppie di russi e ceceni, russi e ucraini, israeliani e palestinesi, azeri e armeni, osseti e ingusci, pakistani e indiani, serbi e kosovari, serbi e bosniaci, maliani, colombiani, nigeriani.

Come si intuisce, il Metodo Rondine non nasce come una teoria predefinita e in seguito applicata ad un target, bensì come lo studio e l'analisi dell'esperienza di convivenza dei suoi studenti e delle sue studentesse, i quali sono testimoni viventi e costruttori attivi dell'approccio trasformativo al conflitto:

La parola «rappresentanti» si fonde con la parola «testimoni»: parole di persone libere e responsabili che scavano dentro il vissuto delle proprie esperienze tragiche, dove affiora il dolore difficile da accettare. Rappresentanti di un popolo, una etnia, una cultura, una tradizione, una religione. Testimoni di una violenza, una persecuzione, un crimine contro l'umanità. Rappresentanti di un dolore e testimoni di una ingiustizia. Ma anche rappresentanti di una domanda di pace, testimoni di una riconciliazione possibile (Vaccari, 2018, p. 28).

Il Metodo è stato, dunque, messo a punto – e continua ad essere in stato di aggiornamento costante – con un processo lento di osservazione e analisi da parte dello staff di Rondine e di Franco Vaccari con il supporto di docenti di diversi atenei italiani, europei ed extraeuropei⁴ i quali hanno contribuito a costruire una letteratura di studio che conta più di venti testi e numerosi articoli scientifici, riconoscendone le caratteristiche intrinseche – categorie fondamentali e applicazioni in diversi ambiti – e favorendo un processo di accreditamento di questo come approccio innovativo. La necessità di Rondine di “pensarsi” è stata accompagnata da sempre dall'esigenza di “lasciarsi pensare” per non essere autoreferenziale. Per questo motivo Rondine ha incontrato l'ambiente accademico nell'amicizia di quei docenti e di quelle docenti che hanno voluto *toccare con mano* ciò che nello spazio della ricerca teorica rimane di solito un miraggio. Mi riferisco a un agire che ambisce ad abitare la dinamica conflitto-relazionale attraverso l'esperienza di coloro che hanno vissuto, direttamente o indirettamente, veri e propri conflitti degenerati in guerre, nonché di tutti coloro che scelgono di riconoscere il conflitto – inscindibilmente unito alla relazione – come parte costitutiva della vita interiore e comunitaria (Sonaglia, 2025, p.18). Ad oggi il Metodo Rondine è applicato anche in altri contesti, due di questi esterni al suo Borgo: da dieci anni nel Quarto anno liceale presso il Borgo di Rondine e riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione; da cinque anni nelle Sezioni Rondine nelle scuole secondarie di primo e secondo grado italiane; da cinque anni nel corso di formazione per individui, gruppi e professionisti di Rondine Academy. Questa uscita dal Borgo ha consentito di avviare il prezioso processo di riconoscimento e definizione delle costanti del Metodo e le sue applicazioni: le sue categorie fondamentali, le radici teoriche di riferimento, la peculiarità del suo approccio trasformativo.

³ Un percorso formativo di due anni durante i quali trenta studenti e studentesse “nemici” selezionati vengono accompagnati dallo staff e dai formatori in un processo di trasformazione dei vissuti anche dolorosi, sperimentando la possibilità di abitare il *loro conflitto* nello spazio e nel tempo di una convivenza consapevole. Alla fine del loro percorso ricevono l'attestato di Rondini d'oro con il compito di diffondere una cultura della Pace con particolare attenzione ad una ricaduta di impatto nei loro paesi di provenienza.

⁴ Sono attivi più di trenta docenti provenienti da otto atenei italiani (Università Cattolica di Milano, Università di Bergamo, Università di Padova, Università di Pavia, Università di Perugia, Università La Sapienza di Roma, Università dell'Aquila, Università di Trieste), da tre atenei europei (Università Complutense di Madrid, Università Cattolica di Lione, Università di Norimberga) e da quattro atenei americani (Università Loyola di Chicago, Università di Notre Dame dell'Indiana, Università Ibero Americana di Puebla, Università George Mason della Virginia) in un gruppo di ricerca costituito attorno alla cattedra di Psicologia del Conflitto e della Pace di Franco Vaccari presso la Pontificia Università Lateranense chiamato “Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine”.

Nel volume edito nel 2024 da Franco Vaccari *Ecologia del conflitto. L'approccio alla relazione secondo il Metodo Rondine* l'ultimo aggiornamento in merito alle categorie fondamentali dell'approccio trasformativo al conflitto compare in forma analitica e sistematica, questa volta con una cornice teorica ampliata rispetto alla prima analisi condotta nel volume di Vaccari *L'approccio relazionale al conflitto: Quattro lezioni sul Metodo Rondine* (2021), estendendosi dalla psicologia, all'antropologia filosofica sino alla pedagogia sociale.

Questo nuovo orizzonte ha consentito di spostare l'attenzione dal Metodo nella sua applicazione all'interpretazione di questo come teoria con categorie definite e trasferibili.

Essenzialmente sono emersi quattro elementi strutturali:

- Ecosistema conflitto-relazionale. Il Metodo Rondine è un approccio trasformativo che si muove all'interno di uno spazio dove la relazione e il conflitto coesistono e rappresentano i poli la cui tensione genera l'incontro/scontro tra un Io e un Tu;
- Habitat della fiducia. Durante gli interscambi "io-tu" le persone diventano sensibili alle differenze concrete, per questo è necessario accordarsi fiducia, tenendo conto della disposizione pregressa di entrambi e della libera apertura all'incontro. L'ambiente è "della fiducia" poiché si fonda sulla disposizione interiore delle persone all'apertura all'incontro e sulla capacità della fiducia di sostenere gli attriti inevitabili.
- Soglie personali e soglie interattive. La singola persona, nell'offrire parte di sé, si coinvolge manifestando, più o meno consapevolmente, quegli aspetti che hanno segnato la propria storia, ricorrendo alla memoria interiore che custodisce il *vissuto percettivo*, costituito da quegli eventi che caratterizzano la sua identità. Così è possibile individuare due tipi di soglie che "hanno lasciato il segno", sia positivamente che negativamente, nell'esistenza personale: soglia (meta)spaziale, luoghi di eventi; soglia (meta)temporale, date di eventi. L'ambiente è "della fiducia" perché nella condivisione di vissuti, anche e soprattutto se dolorosi, è necessario accordarsi continuamente sulla disposizione all'incontro.
- Ritmo vitale. Nasce quando l'Io e il Tu, dopo il primo incontro, decidono di restare dialogando e condividendo i reciproci vissuti – anche dolorosi – e così intrecciando un nuovo tessuto connettivo condiviso, il Noi. Parliamo di "ritmo" perché è il sostantivo più adeguato per descrivere sia la dinamicità che caratterizza lo scambio, sia l'armonizzazione – mano tesa e passo indietro – dei vissuti percettivi nel Noi. L'ambiente "della fiducia" è uno spazio che "esiste perché resiste" ai contraccolpi dell'incontro/scontro diventando generativo e rigenerativo.

Ciascuna di queste categorie profila una lettura antropologica di un essere umano integrale, caratterizzato da una condizione di vulnerabilità onto-esistenziale (Mazzucato, 2025), la quale espugna qualsiasi idea di perfezionismo anestetizzante che conduce al metodo inteso come procedura anelastica e conduce alla tras-formazione intesa come processo rivelativo che tiene conto della complessità dell'essere umano in quanto soggetto co-agente in uno spazio condiviso.

Approdiamo in conclusione alla caratteristica pedagogica dell'approccio trasformativo al conflitto, il quale, come si è detto, si fonda sulla presenza di un ecosistema conflitto-relazionale entro il quale sperimentare la nascita di un *habitat della fiducia*.

L'approccio formativo del Metodo si configura in questo senso come tras-formativo poiché non si propone come obiettivo generale quello di consegnare delle nozioni predefinite da applicare in caso di "degenerazione" o per "aggiustare" qualcosa, tutt'altro, esso dispone tutte le condizioni necessarie

affinché una coppia di persone – anche nemiche – possa incontrarsi in uno spazio di riconoscimento reciproco.

Disporre le condizioni ha in questo senso lo scopo di offrire possibilità di “volo” alle Rondine che in un certo tempo, in un certo spazio e con un certo supporto convivono per incontrarsi oltre qualsiasi pre-concetto (Milan, 2025, p.87). Nella prassi quotidiana questo significa avere una équipe di professionisti preposti ad accompagnare il processo tras-formativo offrendo strumenti di interpretazione, codifica, rilettura, progettualità senza mai sostituirsi alla capacità immaginativa e sovversiva degli studenti e delle studentesse.

2. ESERCITARE LA TERZIETÀ NELL'ECOSISTEMA CONFLITTO-RELAZIONALE DI GIOVANI COPPIE DI «NEMICI»

È nella sillaba *ri-* che è possibile individuare una delle caratteristiche dell'approccio trasformativo del Metodo Rondine, il quale si propone come una ri-partenza, un ri-posizionamento, un ri-pensamento, un ri-conoscimento in quei «“primi passi” di persone libere e responsabili, che oggi si sentono capaci di smontare la logica della guerra non già perché hanno capito tutto su “come si fa la pace” (anzi...), bensì perché sono andati incontro al nemico in carne e ossa e hanno poi scoperto di essere stati ingannati dalla propaganda di appartenenze accanite» (Vaccari, 2018, p. 29).

Rondine non è dunque il luogo degli inizi, ma “isola che ancora non c'è ma che potrebbe e dovrebbe esserci. È luogo del non-ancora, del mai-definitivamente, ma è anche luogo del già, cui si può approdare e che, seppure in parte, si può raggiungere, calpestare” (Milan, 2025, p. 89).

In quanto *soglia delle ripartenze* Rondine è chiamata a compiere quotidianamente un esercizio consapevole della sua terzietà al fine di definire i margini entro i quali custodire e far fiorire le storie dei “nemici” che accoglie guidandoli in un processo, non poco faticoso, di messa in discussione che schiude alla possibilità di trasformare vissuti anche dolorosi, in una esperienza generativa attraverso tecniche dialogiche di sosta nel conflitto.

Come si è visto, il Metodo Rondine ha come scopo principale del suo approccio quello di creare le condizioni sufficienti e necessarie ad ospitare un incontro – senza esimersi da accogliere gli attriti necessari – configurandosi a tutti gli effetti come il “Terzo” nell'ambiente conflitto-relazionale di una e più coppie di “nemici”.

In tal senso Rondine esercita una forma specifica di terzietà, che non coincide con una neutralità, ma con la capacità di posizionarsi in una equidistanza ponderata tra soggetti arroccati in posizioni antitetiche e antagonistiche, consentendo loro di sperimentare la dimensione della soglia del riconoscimento reciproco di un'umanità condivisa.

Esploriamo di seguito le caratteristiche della terzietà di Rondine osservando tre principali funzioni specifiche:

1. La funzione della distanza geografica del Borgo di Rondine: Rondine si sviluppa in un borgo sulle rive dell'Arno a pochi chilometri da Arezzo e all'interno di una riserva naturale. Questa collocazione la contraddistingue come uno spazio circoscritto, intimo e custodente tuttavia volutamente privo di cancelli e carico di soglie da attraversare. La distanza incarnata dalla posizione geografica di Rondine svolge una funzione strutturale e simbolica, in quanto spazio sociale intermedio (Lederach, 1997) nel quale le parti possono incontrarsi lontano dalle strutture

politiche e simboliche del conflitto, rendendo possibile la ricostruzione di un rapporto umano elementare fondato sul riconoscimento reciproco (Montville, 1991). In questa prospettiva, la terzietà geografica del Borgo di Rondine si configura come uno spazio di distanza necessaria nel quale soggetti appartenenti a comunità antagoniste possono incontrarsi e riattivare un esercizio di immaginazione pacifica, capace di superare le posizioni antagoniste, rendendo possibile il riconoscimento di una comune umanità che precede ogni riconciliazione politica.

2. La *mediazione ospitante* del metodo e della comunità educante di Rondine: L'azione dello staff si configura come un accompagnamento educativo fondato su criteri psicopedagogici che mira a generare relazioni di fiducia e cooperazione tra giovani provenienti da contesti di conflitto armato e post-armato. In questa prospettiva la convivenza nella World House produce effetti generativi e rigenerativi, favorendo la ricostruzione dei vissuti segnati dall'esperienza del nemico (Vaccari, 2024, p. 23). L'incontro tra le parti non avviene infatti in modo immediato, ma è preparato e accompagnato da facilitatori che operano come terzi, creando uno spazio relazionale nel quale i soggetti possano riconoscersi progressivamente oltre le identità antagoniste (Grandi, 2018, p. 77). In questo senso la comunità educante diventa luogo di costruzione dialogica e di *pratica della libertà* (Hooks, 1994, p.12) configurando la terzietà di Rondine come una forma di *mediazione ospitante*⁵: facilita l'incontro e il riconoscimento reciproco tra le parti, senza sostituirsi alla espressione di volontà e libertà individuale (Lederach, 1997, p.72), tenendo conto di ciò che viene "portato in pegno" da ciascuno.
3. La funzione del Metodo Rondine nel generare autonomia e responsabilità nei soggetti formati. La mediazione ospitante – espressione della terzietà di Rondine – garantisce le condizioni affinché i soggetti coinvolti nell'ecosistema conflitto-relazionale assumano un ruolo attivo nel processo di tras-formazione. Uno degli obiettivi centrali del percorso formativo è infatti lo sviluppo dell'autonomia dei partecipanti, chiamati a divenire protagonisti del proprio percorso e attori co-agenti del percorso degli altri.

Tale autonomia si esercita nel riconoscimento della soglia del dono. Maria Zambrano, riflettendo sulla propria esperienza di esule, ricorda come l'ospitato non chieda soltanto di ricevere, ma di poter offrire liberamente ciò che porta con sé (Zambrano, 2016, pp. 179-180): se Rondine svolge la funzione di soggetto terzo che rende possibile lo spazio di incontro sicuro, gli studenti e le studentesse sono i protagonisti attivi, chiamati progressivamente a farsi custodi gli uni degli altri. Questa dinamica implica evidentemente il superamento di una concezione gerarchica dell'apprendimento: il sapere non è esclusivamente trasmesso dall'educatore, ma emerge dall'incontro tra soggetti che condividono un mondo e che sono chiamati a interpretarlo insieme: «gli uomini si educano tra loro mediati dal mondo» (Freire, 2002, p. 79). Nel contesto di Rondine, la possibilità di narrare la propria esperienza ad un altro "nemico" apre un "mondo" comune nel quale le identità antagoniste possono essere ripensate, configurando, in tal senso, la formazione come pratica di autonomia e di responsabilità reciproca (Illich, 1971).

⁵ Mi riferisco alla transitività della condizione dell'ospite: sia colui che ospita, sia colui che viene ospitato è chiamato a portare un'offerta in dono sancendo la soglia del riconoscimento reciproco.

3. COSTRUIRE LO SGUARDO DI RICERCA: METODO, POSIZIONAMENTO E TERZIETÀ

Avere Rondine come campo di indagine spinge, più che per altri contesti, a chiarire quali strumenti metodologici siano i più adeguati ad analizzare narrazioni così complesse e articolate e quale posizionamento orienti il lavoro interpretativo delle ricercatrici. Alla luce di queste considerazioni è stata adottata una prospettiva metodologica qualitativa che permettesse di esplorare la complessità delle esperienze narrate dai partecipanti e di analizzare i fenomeni educativi considerando la dimensione situazionale e relazionale nella quale essi si sviluppano (Semeraro, 2011; Noon, 2018). Mortari sottolinea come la tradizione fenomenologica europea abbia individuato proprio in questa dimensione uno dei principali campi di indagine della ricerca educativa: il cosiddetto “mondo invisibile”, ovvero l’insieme di pensieri, convinzioni, emozioni e rappresentazioni attraverso cui gli individui orientano le proprie decisioni e il proprio modo di stare nel mondo (Mortari, Saiani, 2013). La fenomenologia invita il ricercatore a seguire l’invito husserliano a “tornare alle cose stesse”, sospendendo interpretazioni precostituite e cercando di comprendere i fenomeni a partire dalle interpretazioni fornite dai soggetti coinvolti (Smith, Flowers, Larkin, 2009; Pagani, 2020).

Le scelte metodologiche adottate muovono dal presupposto secondo cui i fenomeni educativi vadano letti nella complessità dei contesti sociali, culturali e relazionali nei quali si producono. Tale impostazione richiama il paradigma della complessità elaborato da Morin, secondo cui il termine *complexus* indica ciò che è “tessuto insieme”, ovvero una realtà costituita dall’intreccio di elementi differenti che si articolano producendo configurazioni dinamiche e multidimensionali; per questo, comprenderla significa evitare la chiusura dei concetti entro schemi rigidi, ristabilire le connessioni tra dimensioni apparentemente disgiunte e mantenere aperta la relazione tra singolarità e totalità (Morin, 1995). L’approccio ai dati, seguendo questa interpretazione, si è configurato come un processo interpretativo volto a comprendere fenomeni situati nella loro multidimensionalità e nella loro specifica collocazione storica e culturale. All’interno di questo quadro metodologico assume particolare rilevanza anche il tema del posizionamento della ricerca. La ricerca qualitativa riconosce infatti che la produzione di conoscenza non avviene in una posizione di neutralità ma si sviluppa attraverso una relazione interpretativa tra ricercatore, partecipanti e contesto di indagine. In questo senso la riflessività rispetto al proprio posizionamento costituisce un elemento essenziale del processo di ricerca. Nel presente lavoro tale dimensione è stata particolarmente rilevante anche in relazione alla composizione del gruppo di ricerca: una delle autrici è direttamente inserita nel contesto di Rondine, mentre l’altra si colloca in una posizione più esterna rispetto a tale esperienza. Sembra importante sottolineare che questa duplice collocazione non rimanda a una contrapposizione tra coinvolgimento e distacco, ma a un esercizio di terzietà critica, capace di tenere insieme prossimità al campo, riflessività e responsabilità politica dello sguardo. La differente prossimità al campo ha reso necessario un costante lavoro di confronto interpretativo che ha permesso di mettere in dialogo sguardi differenti sul materiale empirico. Il principio di terzietà, dunque, si iscrive dentro una cornice di lettura che riconosce e nomina le strutture di oppressione e violenza che attraversano il contesto indagato. In particolare, il nostro posizionamento si colloca su un duplice piano: da una prospettiva macro, esso assume come imprescindibile il riconoscimento delle condizioni storiche e politiche di oppressione; da una prospettiva micro, si orienta invece alla ricerca, dentro le storie raccolte, di spazi relazionali e simbolici in cui possano emergere dialogo, riconoscimento e costruzione di pace. In questa prospettiva, le esperienze narrate vengono lette

anche come interstizi di possibilità, luoghi fragili e situati, ma capaci di aprire varchi dentro la violenza strutturale e di rendere pensabili pratiche di convivenza trasformativa.

In questo senso la nozione di terzietà, già centrale nel modello pedagogico di Rondine come spazio relazionale capace di sospendere le logiche di contrapposizione tra le parti in conflitto, è stata assunta anche come categoria utile a riflettere sul piano metodologico sul posizionamento della ricerca. La terzietà è stata interpretata come una postura riflessiva che richiede di interrogare continuamente le proprie prossimità e le proprie distanze rispetto al campo di indagine e di attivare un costante monitoraggio sulla decolonizzazione del pensiero e del dato (Smith, 1999). Infatti, il rischio di leggere le narrazioni dei partecipanti attraverso cornici occidentalizzanti, pacificate o implicitamente simmetrizzanti è particolarmente alto (Borghi, 2020; Paiano, Di Genova, 2025). La consapevolezza del posizionamento occidentale delle ricercatrici ha imposto, allora, una vigilanza epistemologica estesa sia alle cornici teoriche sia al dato stesso, assunto come prodotto situato di una relazione, di una domanda, di un contesto di ascolto e di una successiva operazione interpretativa. In questa direzione, il confronto tra posizioni differenti all'interno del gruppo di ricerca e l'adozione di una prospettiva intersezionale hanno rappresentato strumenti utili per problematizzare lo sguardo della ricerca e per interpretare le narrazioni dei partecipanti considerando l'intreccio tra dimensioni identitarie, culturali e politico-sociali che attraversano la loro esperienza (hooks, 1994).

Come anticipato nell'introduzione dell'articolo, il dato empirico su cui si fonda la ricerca è costituito da un'intervista diadica della durata di circa novanta minuti, realizzata con due ex studenti di Rondine, uno israeliano, Noam e uno palestinese, I.. La scelta dell'intervista a due voci è apparsa coerente con il focus del contributo, poiché consente di osservare insieme alle narrazioni individuali, anche la dimensione relazionale e dialogica attraverso cui i partecipanti co-costruiscono il racconto della propria esperienza, si posizionano reciprocamente, convergono o si differenziano. La traccia dell'intervista è stata costruita attorno ad alcune aree tematiche principali: la rappresentazione del "nemico" prima dell'esperienza di Rondine, l'incontro concreto con l'altro, gli episodi ritenuti significativi nel percorso di convivenza, il significato attribuito oggi alle categorie di "amico" e "nemico", le pratiche quotidiane di dialogo e relazione, il modo in cui eventi storici recenti – in particolare quelli successivi al 7 ottobre 2023 – hanno inciso sulla relazione tra i partecipanti e sul loro ruolo pubblico di testimonianza. Considerata la sensibilità del tema trattato, la conduzione dell'intervista è stata accompagnata da specifiche accortezze etiche e di cura: ai partecipanti è stata esplicitata la possibilità di interrompere la conversazione o di non rispondere a domande percepite come troppo delicate; si è inoltre evitato di sollecitare dettagli traumatici non desiderati. L'intervista è stata successivamente trascritta integralmente e sottoposta a una lettura ripetuta e approfondita, orientata all'individuazione di nuclei tematici e temi interpretativi emergenti.

In coerenza con l'impostazione fenomenologico-interpretativa delineata in precedenza, l'analisi è stata orientata dall'Interpretative Phenomenological Analysis (IPA), che pone al centro la comprensione dei significati che i soggetti attribuiscono alla propria esperienza (Smith, Flowers, Larkin, 2009). Fondato sull'intreccio tra fenomenologia, ermeneutica e idiografia, questo approccio ha consentito di leggere l'intervista come spazio di emersione dell'esperienza vissuta e dei processi attraverso cui essa viene narrata, riletta e interpretata. La lettura approfondita della trascrizione ha dato luogo ad annotazioni descrittive, linguistiche e concettuali, successivamente riorganizzate in temi interpretativi attraverso un processo di sintesi che ha mantenuto costante il riferimento al movimento circolare tra "le parti e il tutto" del testo, caratteristico dell'analisi fenomenologico-ermeneutica. I temi individuati sono stati infine

messi in relazione tra loro per costruire categorie interpretative più ampie, capaci di restituire le principali dimensioni di significato che attraversano la narrazione dei partecipanti⁶.

4. TRASFORMARE IL CONFLITTO: UNA LETTURA INTERPRETATIVA DELLA TESTIMONIANZA A DUE VOCI

Dalla lettura analitica della trascrizione sono emersi tre nuclei tematici principali, tra loro strettamente intrecciati: la costruzione del nemico attraverso immagini ereditate e rappresentazioni del conflitto; l'esperienza dell'incontro nel terzo spazio di Rondine come discontinuità rispetto alle grammatiche ordinarie dell'inimicizia; la testimonianza pubblica della relazione come esposizione al giudizio esterno e come possibile rottura della compattezza etnica. I temi non vanno intesi come categorie rigide e separate, ma come dimensioni interpretative che attraversano la narrazione dei partecipanti e ne restituiscono la complessità relazionale, educativa e politico-culturale.

4.1 La costruzione del nemico: immagini ereditate e rappresentazioni del conflitto

Un primo nucleo tematico emerso dall'analisi dell'intervista riguarda la costruzione simbolica del nemico e le rappresentazioni attraverso cui l'altro viene immaginato prima dell'esperienza concreta di incontro. I due partecipanti descrivono come, prima dell'arrivo a Rondine, l'immagine dell'altro fosse stata costruita quasi esclusivamente attraverso dispositivi indiretti di conoscenza – narrazioni familiari e collettive, contesti di conflitto, esperienze mediate o fortemente situate – che tendevano a ridurre l'altro a una figura simbolica piuttosto che a un soggetto concreto.

Nel racconto di Noam questa costruzione appare attraversata da una tensione tra immagini opposte. Da un lato emerge la figura del nemico come minaccia politica e identitaria; dall'altro lato compare una proiezione quasi speculare, nella quale l'altro viene immaginato come portatore degli stessi valori e della stessa aspirazione alla pace:

«arrivato a Rondine il nemico per me aveva due volti distinti: il volto del nemico inteso come “nemico politico”, l' “altro” diverso e distante da me, qualcuno che rappresenta una minaccia, un pericolo, un fondamentalismo, per non usare la parola terrorista, ma sto andando verso là, ok?. Io però non volevo rimanere solo con questa parte che mi sembra riduttiva. Il volto del nemico era anche per me qualcuno di esattamente uguale a me. Io volevo riconoscere me nell'altro: con gli stessi valori, la stessa visione, la stessa filosofia “pacifista”. Ho immaginato i palestinesi come pacifisti aperti al dialogo che vogliono trovare una soluzione, che vogliono vivere in una convivenza pacifica. Quindi un po' i due lati opposti, che ovviamente né uno né l'altro corrispondono alla realtà».

Entrambe le rappresentazioni, pur opposte, condividono un elemento comune: non derivano da un'esperienza diretta dell'altro, ma da una costruzione immaginativa che precede l'incontro reale.

La testimonianza di I. restituisce un processo analogo ma radicato in un'esperienza quotidiana più direttamente segnata dal contesto di occupazione militare:

⁶ Gli stralci di intervista sono stati riportati integralmente, tuttavia per ragioni connesse alla lingua e alla leggibilità sono state apportate delle modifiche per conservare il senso esatto del contenuto.

«prima di venire a Rondine l'unico incontro che avevo avuto con gli israeliani era sui checkpoint o durante le notti in cui l'esercito entrava in città per arrestare le persone. Quindi per me, prima di arrivare a Rondine, l'israeliano era una divisa dell'esercito, un soldato. Prima non ci eravamo mai incontrati fuori da questo ambito».

In questo caso l'immagine dell'altro non è costruita attraverso un'immaginazione astratta, ma attraverso un'esperienza fortemente situata e ripetuta, nella quale l'altro compare sempre all'interno di un dispositivo di potere specifico: il checkpoint, la presenza militare, la divisa. Anche qui la persona reale tende a scomparire dietro una figura simbolica – il soldato – che finisce per rappresentare l'intero gruppo. Queste narrazioni trovano una significativa risonanza nella riflessione proposta da Vaccari che descrive il processo attraverso cui l'immagine dell'altro può progressivamente trasformarsi in quello che definisce “fantasma del nemico”. Secondo questa prospettiva, il conflitto nasce da un progressivo processo di proiezione simbolica nel quale sull'altro vengono concentrati vissuti di “incubazione dell'odio” minaccia e ostilità. Il processo distruttivo prende avvio proprio da una percezione ingannevole dell'altro che conduce a un crescendo di aggressività fino alla totale incomunicabilità (Vaccari, 2024).

Secondo Galtung (1990), la violenza culturale opera attraverso sistemi di significato – linguaggi, simboli, narrazioni collettive – che rendono accettabili o naturali determinate forme di ostilità tra gruppi. Essa agisce come un insieme di cornici interpretative che permettono di giustificare o normalizzare la violenza diretta o strutturale, trasformando l'altro in una figura minacciosa o radicalmente estranea. In questo senso le rappresentazioni del nemico che emergono dalle parole di Noam e I. possono essere lette come effetti di sistemi simbolici più ampi che organizzano la percezione del conflitto.

Le narrazioni dei partecipanti sembrano riflettere proprio il funzionamento dei dispositivi di *framing* individuati da Butler (2009): l'altro appare attraverso *frame* già organizzati – il soldato, il fondamentalista, il nemico o l'alleato politico – che orientano la percezione e il pensiero prima ancora dell'incontro reale, delimitano il campo del percepibile, mettendo a fuoco alcuni elementi mentre altri restano esclusi dal campo visivo. In entrambi i casi “la persona” resta inizialmente fuori campo, sostituita da figure simboliche che condensano il significato del conflitto.

In questa prospettiva la costruzione del nemico può essere interpretata come un processo che opera simultaneamente a livello individuale e collettivo: da un lato attraverso esperienze situate che segnano la memoria personale, dall'altro attraverso narrazioni culturali e dispositivi simbolici che contribuiscono a organizzare il modo in cui l'altro viene percepito.

4.2 L'incontro nel terzo spazio: la discontinuità dell'esperienza di convivenza tra “nemici” a Rondine

L'esperienza descritta dai partecipanti, a Rondine appare segnata da una discontinuità significativa: il passaggio dal piano delle rappresentazioni astratte a quello della convivenza quotidiana introduce infatti un elemento di frattura nelle grammatiche ordinarie del conflitto (Hillesum, 2012).

Nel racconto dei partecipanti questa discontinuità si manifesta come un progressivo spostamento dello sguardo. L'altro smette di apparire esclusivamente come figura simbolica del conflitto e diventa progressivamente una persona reale con cui condividere spazi, tempi e pratiche quotidiane.

Un passaggio particolarmente significativo di questa trasformazione emerge nella testimonianza di I., che descrive come l'esperienza dell'incontro si sia manifestata inizialmente attraverso un elemento profondamente carico di significato: la lingua. Come racconta:

«Per me l'esperienza è stata un po' diversa, perché come ho detto prima, l'unico modo in cui ho incontrato un israeliano o una israeliana è sui checkpoint o durante le notti quando entrava l'esercito.

L'aspetto di cui posso parlare di più è la lingua ebraica: qui a Rondine, appena sono arrivato, è stata la prima volta che ho ascoltato una persona civile che parla questa lingua. Per me prima questa era la lingua dell'esercito, l'ho ascoltata solo quando ho parlato con qualcuno in divisa. Quindi quando sono arrivato a Rondine, ho sentito questa lingua e ho pensato: cavolo! ma veramente questo sta succedendo? Cioè questa persona davanti a me è una persona "normale" che sta parlando questa lingua? questo mi ha colpito tanto. Per il primo periodo di tre, quattro mesi, forse di più, ogni volta che ascoltavo questa lingua mi fermavo e mi chiedevo se stava veramente succedendo. [...] diciamo ci ho messo un po' di tempo per comprendere questa cosa, [...] che quella lingua era parlata anche da persone così».

Il linguaggio si presenta come parte integrante dell'esperienza sociale del conflitto. Non sorprende che per I. la lingua ebraica si presenti inizialmente come inseparabile dal potere militare attraverso cui è stata esperita: gli studi di Bourdieu (1991) tracciano il solco nel quale le lingue possono essere ascritte tra i dispositivi investiti di potere simbolico all'interno di specifici rapporti di forza sociali. Le parole e gli idiomi portano con sé tracce delle relazioni di autorità, dominazione e legittimità entro cui sono stati appresi e utilizzati. Una dinamica analoga, seppur dentro differenze storiche non sovrapponibili, può essere richiamata in riferimento alla percezione della lingua tedesca nel secondo dopoguerra, quando essa si configurò, per una parte dell'esperienza ebraica, come lingua ambivalente: lingua di cultura e lingua dei persecutori, profondamente segnata dalla memoria della violenza (Volovici, 2020). Allo stesso tempo, il racconto mostra come tale associazione non sia immutabile. L'ascolto della stessa lingua in un contesto radicalmente diverso produce infatti una frattura percettiva nella quale la lingua del "nemico" viene progressivamente disancorata dal dispositivo militare che ne aveva definito il significato e può essere ascoltata come voce di una persona reale. In questo senso il linguaggio appare anche come uno spazio nel quale i significati sociali possono essere trasformati attraverso nuove pratiche relazionali nell'ambito delle quali l'esperienza sociale mediata dal linguaggio viene interiorizzata e rielaborata formandosi e tras-formandosi nei contesti di interazione (Vygotskij, 1934/1990). Il processo descritto da I. può essere interpretato come una progressiva ri-significazione dell'esperienza linguistica nella quale la lingua ebraica smette di coincidere esclusivamente con il contesto del conflitto e diventa progressivamente parte di una relazione interpersonale concreta.

Il racconto di Noam illumina questa stessa dinamica da una prospettiva complementare:

«Posso dire che sono grato, sono grato di aver vissuto questo momento e questi anni a Rondine, perché vedo cosa succede fuori, vedo cosa succede ad alcuni conoscenti israeliani che vivono qua in Italia o in altri contesti. Mi rendo conto dell'unicità del contesto di Rondine, dell'attenzione, della sensibilità, dell'apertura, del non giudizio, del vederti oltre la bandiera, l'etichetta politica e l'identità nazionale. Qui a Rondine sono stato costretto ad incontrare tutti i giorni studenti, amici, colleghi palestinesi e mi piace anche la parola "costretto" perché qui non si può sfuggire da questo incontro e da tutto ciò che comporta. Sarebbe più facile forse sfuggire e lo fanno probabilmente tutti».

La parola "costretto", che Noam sottolinea con una certa consapevolezza, restituisce con particolare efficacia la natura educativa del dispositivo di convivenza costruito da Rondine. In questo "terzo spazio",

l'incontro non è lasciato alla spontaneità o alla buona volontà individuale, ma è reso inevitabile da una struttura relazionale che impedisce l'evitamento reciproco e espone i partecipanti alla presenza quotidiana dell'altro. In questo senso la convivenza diventa essa stessa una pratica trasformativa. L'esperienza di Rondine introduce una frattura nei dispositivi interpretativi di *framing*, rendendo possibile vedere e ascoltare l'altro al di fuori delle cornici simboliche che lo avevano precedentemente definito. All'interno di questo spazio relazionale si rintracciano elementi comuni che rendono reale l'incontro anche in una dimensione di progettualità comune. In un passaggio dell'intervista i due partecipanti riflettono in modo ironico proprio su questo aspetto. Alla domanda su quale parola possa descrivere ciò che rende possibile la loro relazione, dopo uno scambio scherzoso emerge un termine che entrambi riconoscono come centrale:

Noam: «Direi fiducia...», commentano ridendo.

Subito dopo, la conversazione assume un tono più serio e i due interlocutori esplicitano ciò che, oltre alla fiducia, riconoscono come terreno comune della loro relazione:

I.: «Io aggiungerei anche che abbiamo qualcosa in comune: che vorremmo veramente costruire la pace. Non sto dicendo che il nostro modo è giusto o non è giusto, ma l'importante è costruire la pace, non con la violenza. Noi due abbiamo questa cosa in comune. E questo si vede anche dal fatto che stiamo lavorando qui a Rondine. Io potrei lavorare in tanti altri posti, ma abbiamo scelto di stare qui».

La fiducia evocata nel dialogo non appare come una disposizione astratta, ma come il risultato di una pratica quotidiana di convivenza che rende progressivamente pensabile una collaborazione orientata verso un obiettivo comune. In questo senso la convivenza nel contesto educativo di Rondine consente l'emergere di una forma di *agency* condivisa che si esprime nella scelta di impegnarsi attivamente nella costruzione di percorsi di dialogo e di pace.

4.3 Testimoniare il conflitto: amicizia, giudizio esterno e rottura della compattezza etnica

Un ulteriore livello interpretativo emerge quando la relazione costruita tra i partecipanti entra in tensione con lo sguardo esterno e con le aspettative della comunità italiana e delle rispettive comunità di appartenenza. In questo passaggio la relazione tra i due intervistati, oltre ad essere un'esperienza privata o interpersonale, assume progressivamente una dimensione pubblica e testimoniale.

Nel racconto dei partecipanti emerge con chiarezza come l'amicizia costruita nel contesto di Rondine diventi anche una risorsa per affrontare il giudizio esterno e renda possibile esporsi pubblicamente senza essere immediatamente ricondotti alle categorie identitarie del conflitto. In questo senso la presenza dell'altro appare come una forma di sostegno reciproco capace di rendere praticabile una posizione che, al di fuori di quella relazione, sarebbe molto più difficile da sostenere. Come afferma Noam, la relazione con I. rappresenta una risorsa che permette di sottrarsi alle semplificazioni identitarie e al giudizio dell'esterno:

«Per me I. è una grande risorsa, perché senza di lui non posso entrare in certi spazi. Senza di lui il giudizio arriva subito. Invece quando siamo insieme le persone devono fermarsi un attimo, devono chiedersi cosa sta succedendo».

L'incontro concreto tra un israeliano e un palestinese che dichiarano di essere amici introduce una frattura nelle aspettative di chi osserva dall'esterno e costringe l'interlocutore a sospendere, almeno temporaneamente, le semplificazioni attraverso cui i soggetti vengono abitualmente collocati all'interno del conflitto.

Bar-Tal ha mostrato come nelle società coinvolte in conflitti duraturi si consolidino sistemi di credenze sociali condivise che organizzano la percezione dell'altro e contribuiscono a legittimare la continuità del conflitto nel tempo (Bar-Tal, 2007). Tali sistemi producono narrazioni identitarie fortemente polarizzate che tendono a ridurre la complessità delle relazioni tra gruppi a categorie dicotomiche – amico/nemico, vittima/aggressore – rendendo difficilmente intelligibili relazioni che eccedano tali schemi interpretativi. In modo analogo, Galtung ha evidenziato come le culture del conflitto contribuiscano a stabilizzare queste rappresentazioni attraverso sistemi simbolici, linguaggi e narrazioni che rendono la contrapposizione tra gruppi socialmente comprensibile e moralmente giustificabile (Galtung, 1990). In questo quadro, l'esposizione pubblica di una relazione che attraversa i confini identitari del conflitto produce inevitabilmente un effetto perturbante, perché rende visibile una configurazione relazionale che rompe le cornici interpretative dominanti.

Se la relazione può rappresentare una risorsa nel contesto italiano, dove diventa possibile presentarsi insieme e sottrarsi, anche se con difficoltà, alle letture immediate del conflitto, essa può essere interpretata in modo molto diverso all'interno delle rispettive comunità di appartenenza. In un passaggio dell'intervista I. esplicita chiaramente questa ambivalenza, sottolineando come l'amicizia con un israeliano possa essere percepita come una forma di "normalizzazione" del conflitto e generare conseguenze sociali rilevanti nel proprio contesto di origine:

«Se una persona percepisce male la nostra relazione può essere un ostacolo grande, perché se una persona – non per forza italiana, anche palestinese – percepisce questa relazione come normalizzazione, dove finiamo noi? Sarà un problema grande. Questa persona, soprattutto se è una persona estrema, prova a diffondere questa notizia per raggiungere i suoi motivi: "guarda cosa sta facendo, è amico di un israeliano...". Questo può distruggere tutta la mia vita. A casa, non qua in Italia».

È proprio questa dinamica che Alexander Langer problematizza nel principio del "tradire la compattezza etnica". Nei contesti segnati da conflitti etnici o nazionali profondamente polarizzati, osserva Langer (2022), le identità collettive tendono a irrigidirsi in forme di appartenenza totalizzante, nelle quali la lealtà al gruppo diventa un criterio fondamentale di legittimazione morale e politica. In tali condizioni, la possibilità stessa di stabilire relazioni di dialogo con l'altro gruppo viene facilmente interpretata come una forma di slealtà o di tradimento. Langer attribuisce invece un ruolo di fondamentale importanza a quelle figure capaci di introdurre una distanza critica rispetto alle narrazioni identitarie dominanti, rimanendo al tempo stesso radicate nella propria appartenenza comunitaria. Il "tradimento della compattezza etnica" assume così una valenza positiva, diventando una pratica critica necessaria per aprire spazi di convivenza nei contesti segnati dalla polarizzazione identitaria. Cosa che analogamente accade a molte voci ebraiche critiche, israeliane o della diaspora, le quali denunciando le azioni di oppressione e violenza a Gaza, la colonizzazione e le politiche del governo israeliano, vengono facilmente percepite come scomode e sospinte entro categorie delegittimanti – dall'accusa di

antisemitismo a quella di tradimento – mostrando quanto il dissenso interno possa essere vissuto come una minaccia alla compattezza etnica e simbolica del gruppo (Vaccarelli, 2026).

In una prospettiva pedagogica, è possibile assumere questo principio al fine di collocarlo nell'ambito di una riflessione più ampia sui processi educativi legati alla memoria e ai conflitti. Nei contesti segnati da traumi storici profondi, le memorie collettive tendono infatti a organizzarsi secondo logiche di esclusività identitaria, nelle quali la narrazione della sofferenza del proprio gruppo viene contrapposta a quella dell'altro, rafforzando dinamiche di chiusura e di competizione simbolica. In queste condizioni la memoria rischia di diventare uno strumento di consolidamento delle identità antagoniste, mentre il dissenso interno alle comunità viene spesso percepito come una minaccia alla coesione del gruppo (Vaccarelli, 2026). In questa prospettiva la testimonianza diventa dispositivo pedagogico e politico capace di interrogare le narrazioni collettive rendendo visibile uno spazio relazionale che attraversa le appartenenze, mostrando come il riconoscimento reciproco possa emergere nonostante – e talvolta proprio attraverso – la tensione con le aspettative delle comunità e dello spazio pubblico, costruendo nuove possibilità di amicizia e di pace (Rifa'i, Ainbinder, & Tempel, 2003).

CONCLUSIONI

L'*habitat della fiducia* costruito tra Noam e I. non cancella le differenze politiche e storiche che caratterizzano il conflitto israelo-palestinese, ma introduce un ecosistema conflitto-relazionale nel quale tali appartenenze possono essere abitate in modo generativo. Come afferma I. nella parte conclusiva dell'intervista:

«Ci troviamo bene, non ho mai sentito che vuole farmi male, quindi perché devo fermare questa relazione, questa amicizia tra Noam e me».

La terzietà di Rondine espressa in una forma di *mediazione ospitante* invita al confronto tra “nemici”, tuttavia, non si sostituisce all'espressione della volontà individuale di abbattere i muri della diffidenza e della paura coltivando una *fiducia nonostante tutto* (Vaccari, 2004, p.76), che si rinnova dietro la libera scelta di ciascuno a fare esercizio di un approccio trasformativo al conflitto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alici, L. (Eds.) (2018). Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine», Bologna: Il Mulino.
- Bar-Tal, D. (2007). Sociopsychological Foundations of Intractable Conflicts. *American Behavioral Scientist*, 50(11), 1430–1453.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bourdieu, P. (1991). *Language and Symbolic Power*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Butler, J. (2009). *Frames of War: When Is Life Grievable?* London: Verso.
- Díaz, M.H. & Hauss, C. & Vaccari F. (Eds.). (2023). *The Rondine Method: A Relational Approach to Conflict*, New York: Rowman & Littlefield.
- Freire, P. (2002). *Pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Galtung, J. (1990). Cultural Violence. *Journal of Peace Research*, 27(3), 291–305.

- Grandi, G. (2018). Il nemico e la relazione possibile. In L. Alici (a cura di). *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»* (pp. 85–98). Bologna: Il Mulino.
- Hillesum, E. (2012). *Diario 1941–1943*. Milano: Adelphi.
- hooks, b. (1994). *Teaching to transgress: Education as the practice of freedom*. London: Routledge.
- Illich, I. (1971). *Deschooling society*. New York: Harper & Row.
- Mazzucato, C. (2025). Una idea “forte” di vulnerabilità per una giustizia penale “mite”: alcuni spunti di riflessione. In Lamanuzzi, M. & Mazzucato, C. (Eds.). *Violenza contro le donne: forme “visibili” e “invisibili” di un fenomeno globale. Strategia interdisciplinari di prevenzione* (pp. 7-27). Torino: Giappichelli Editore.
- Langer, A. (2022). *La scelta della convivenza* (nuova ed.). Firenze: Cultura della Pace.
- Lederach, J. P. (1997). *Building peace. Sustainable reconciliation in divided societies*. Washington, DC: United States Institute of Peace Press.
- Milan, G. (2025). In B. Sonaglia & F. Vaccari (Eds.), *Per un approccio tras-formativo al conflitto. La ricerca del Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine*. Milano: FrancoAngeli.
- Montville, J.V. (1991). Track two diplomacy: The arrow and the olive branch. In V. Volkan, J. V. Montville & D. Julius (Eds.). *The psychodynamics of international relationships* (Vol. 2). Lexington, MA: Lexington Books.
- Morin, E. (1995). *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*. Milano: Feltrinelli.
- Mortari, L., & Saiani, L. (2013). Alcune riflessioni sulla ricerca qualitativa. *Assistenza Infermieristica e Ricerca*, 32, 175-177.
- Noon, E. J. (2018). Interpretive phenomenological analysis: An appropriate methodology for educational research. *Journal of Perspectives in Applied Academic Practice*, 6(1).
- Pagani, V. (2020). *Dare voce ai dati. L'analisi dei dati testuali nella ricerca educativa*. Bergamo: Junior.
- Paiano, A. P., & Di Genova, N. (2025). Sumud come chiave pedagogica. Storie per contrastare la disumanizzazione delle narrazioni dominanti. *QTimes webmagazine*, 17(2), 51-63.
- Rifa'i, A., Ainbinder, O., & Tempel, S. (2003). *We Just Want to Live Here: A Palestinian Teenager, an Israeli Teenager, an Unlikely Friendship*. New York, NY: St. Martin's Griffin.
- Semeraro, R. (2011). L'analisi qualitativa dei dati di ricerca in educazione. *Italian Journal of Educational Research*, 7, 97-106.
- Smith, J. A., Flowers, P., & Larkin, M. (2009). *Interpretative phenomenological analysis. Theory, method and research*. London: Sage.
- Smith, L. T. (1999). *Decolonizing methodologies. Research and indigenous peoples*. London: Zed Books.
- Sonaglia, B., & Vaccari, F. (Eds.). (2025). *Per un approccio tras-formativo al conflitto. La ricerca del Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine*. Milano: FrancoAngeli.
- Vaccarelli, A. (2026). Tradire la compattezza etnica e nazionale: l'educazione alla memoria per ripensare la pace, da lontano. In Bianchi, & L. Riccardi, V., *Dialogo tra pensiero e azione. “Dire è fare”. Alexander Langer, trent'anni e presente*. Roma: Roma tre University press.
- Vaccari, F. (2018) Il diritto di parole di pace, In L. Alici (Eds). *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»* (pp. 25–36). Bologna: Il Mulino.
- Vaccari, F. (2021). *L'approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*. Milano: FrancoAngeli.

- Vaccari, F. (2024). *Ecologia del conflitto. L'approccio alla relazione secondo il Metodo Rondine*. Bologna: Il Mulino.
- Vaccari, F. & Simeoni, F. (2019). *Rondine Cittadella della Pace. Storie di nemici che s'incontrano*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Volovici, M. (2020). *German as a Jewish Problem: The Language Politics of Jewish Nationalism*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Vygotskij, L. S. (1934/1990). *Pensiero e linguaggio: ricerche psicologiche*. Roma-Bari: Laterza.
- Zambrano, M. (2016). *Delirio e destino*. Milano: Raffaello Cortina.

Copyright (©) Benedetta Sonaglia, Nicoletta Di Genova



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Sonaglia, B., Di Genova, N. (2026). Abitare il conflitto nell'approccio trasformativo di Rondine. La testimonianza dell'amicizia di un israeliano e un palestinese [Living Through Conflict in Rondine's Transformative Approach: The Testimony of a Friendship between an Israeli and a Palestinian]. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 255 – 271.

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18121